

FECONDAZIONE 1. STORIA DI UNA CAMPAGNA SENZA PASSIONE E SENZA IL CONTRIBUTO DEGLI AMMINISTRATORI

Più che alla guerra, l'esercito Ds pensa all'armistizio

« Raffinata strategia dei due tempi, lenta rincorsa prima dello scatto decisivo o scelta deliberata che sia, la campagna referendaria dei Ds è apparsa finora tutt'altro che travolgente. Unico grande partito che nella battaglia si sia impegnato sul serio, sia pure con tutte le cautele tattiche o strategiche di cui sopra, fino a oggi non si può dire che i Democratici di sinistra si siano «mossi come un sol uomo».

Dove sono i sindaci, i presidenti di Regione, l'esercito di amministratori locali appena trionfalmente eletti? E a proposito di sindaci - si domanda qualcuno al Botteghino - dov'è finita la «sinistra dei valori» di veltroniana memoria? Visto che l'inquilino del Campidoglio non pare aver partecipato a una sola iniziativa in materia. Ma dopo essere stato più volte incalzato dai radicali, in una recente intervista Veltroni ha dichiarato esplicitamente che andrà a votare e voterà «quattro sì». La stessa Pollastrini, pur nel vellutato linguaggio diplomatico che la contraddistingue, lascia però intendere qual è il punto. Perché se è vero che i Ds sono «l'unico partito che ha dedicato al tema del referendum un consiglio nazionale - cioè una direzione allargata - con la relazione del segretario che chiede alla politica di assumersi una responsabilità e di non nascondersi dietro la libertà di coscienza», se è vero che i Ds sono l'unico partito che «pur nel pluralismo interno, ha preso una posizione univoca sulla necessità di andare a votare e ha dato un'indicazione chiara per il Sì», se è vero che «la rete diffusa ma anche le leadership femminili sono impegnatissime», se è vero tutto questo, è pur vero che oggi «un po' di passione in più la chiederei ad amministratori, sindaci e presidenti di regione che possono davvero aiutarci molto per il voto». Ecco, conclude Barbara Pollastrini con il consueto garbo, «un regalo in più possono farcelo loro». Ed è vero che lunedì tutti gli amministratori del centrosinistra un piccolo regalino lo hanno fatto, firmando un appello ad andare a votare «comunque la si pensi». Ma facendo un calcolo molto approssimativo, tra le

note di agenzia di quest'anno, inserendo le parole «Fassino» e «fecondazione», escono una ventina di lanci, a partire dal 3 febbraio; con «D'Alema» ne escono poco più della metà, a partire dal 25 febbraio; con «Veltroni», «Cofferati», «Bassolino» e «Marrazzo», ne esce uno solo. Quello di lunedì, l'appello degli amministratori ad andare a votare.

La guerra dei manifesti, a due settimane dal referendum, per il Sì è un cumulo di macerie. Il colpo d'occhio è senza appello: «Sulla vita non si vota». Segno, certamente, di una sproporzione di mezzi e di investimenti. Ma non aiutano granché, a colpo d'occhio, nemmeno i manifesti dei Ds. L'immagine stessa della cautela. Un volto di donna e la grande scritta: «Sulla salute delle donne voglio dire la mia», o quello di un anziano che vuole «dire la sua» sulle speranze di cura per diabete e parkinson, o quella di un medico che vuole «dire la sua» sul futuro della ricerca. Ma cosa vogliono dire concretamente, in quale sede e in quale occasione concreta, tutti quegli anonimi signori che a prima vista potremmo scambiare per testimonial di una nuova polizza assicurativa (o di qualsiasi altra cosa), lo scopriamo solo in fondo al manifesto, in una fascetta gialla in cui compare un piccolo simbolo di partito preceduto dalla scritta: «Il 12 e 13 giugno votiamo». Punto. «E votiamo Sì». Qualche giovane sostenitore della legge 40, in diversi casi, non ha dovuto faticare molto a imbrattarli, risparmiando lo spray per scrivere soltanto «No» al posto di «Sì», nell'angolino in fondo a destra. Correzione appena percepibile, del tutto invisibile se si passa in auto.

Non è detto che la strategia sia sbagliata. Può darsi che alzare i toni e caricare di significato politico la consultazione sarebbe stato controproducente. Forse un giorno qualche società di comunicazione dimostrerà sondaggi alla mano che anche quei manifesti così poco politicizzati e così attenti a non turbare la suscettibilità di alcuno siano serviti a spuntare le armi della propaganda avversaria, tutta tesa a caricare emotivamente il (non) voto. Certo è che

se Fassino e D'Alema non hanno mancato di fare la loro parte in giro per l'Italia, se i segretari regionali non si sono risparmiati (a partire dalla raccolta delle firme, 150 mila nella sola Toscana), nella maggior parte delle (pochi) trasmissioni dedicate al tema - escluso Ballarò di ieri sera - a replicare all'agguerrito fronte anti-abrogazionista Lanfranco Turci e Barbara Pollastrini sono rimasti assai spesso da soli, accerchiati da ogni parte.

Certo al Botteghino hanno ragione a lamentarsi dei «missing in action» tra sindaci e governatori, ma anche l'attivissimo Fassino non è che si sia mostrato particolarmente spregiudicato. E l'appello contro l'eugenetica insieme a Giuliano Ferrara. E il rifiuto di accorpare referendum e regionali. E vengono prima le elezioni regionali. Insomma, sembra proprio che Piero Fassino abbia messo i Ds alla guida del movimento referendario e abbia sì impegnato tutto se stesso al volante - con la consueta tenacia di macina-chilometri, domenica in Umbria e pochi giorni dopo a Napoli e Palermo - ma nella corsia di destra.

